



I CARISMI DELLA SCELTA VINCENZIANA ALLA LUCE DELLA VITA E DELLE OPERE DI FEDERICO OZANAM

LA CULTURA DELLA POVERTÀ

Pensare povero, parlare povero, possedere povero: questo è fondamentale in Federico Ozanam, la cui prima preoccupazione era quella di creare uno **stile di vita**.

POVERTÀ EVANGELICA

di Anita Bertoldi

Paradigma fondamentale che riassume in sé il senso della povertà è Gesù Cristo, **il povero tra i poveri**, colui che “ da ricco si fece povero” (2Cor 8,9)

I Vangeli presentano l'esistenza di Gesù come marcata da una sobrietà economica e sociale fin dalla nascita. Gesù nasce povero (Lc 2,7-12.16.27), si guadagna il pane col mestiere di carpentiere (Mc 6,2-3; Mt 13,55; Lc 4,22); svolge il suo ministero all'insegna dell'insicurezza, nella dimensione itinerante. Vince la tentazione dell'aver e del potere (Mt 4,1-11).

La povertà di Gesù non è tuttavia miseria, rinuncia al necessario; non è motivata da un ideale di rigoroso ascetismo, né parte da un rigetto manicheo dei beni di questo mondo. Gesù sa gustare dei frutti della natura e lo accuseranno persino di essere un beone e

“La povertà bisogna averla nel cuore”, diceva Don Bosco.

Molti atteggiamenti esterni discordanti dalla “professione” di povertà sono manifestazioni di mancanza di libertà interiore, di assenza di un codice per valutare la qualità dei beni. Comprendiamo perché il “ povero” nella Scrittura rappresenta non solo chi si limita nell'uso dei beni materiali, ma chi è entrato nel mistero dell'esistenza umana, bisognosa dell'infinito di Dio. E' questa una prospettiva da non trascurare nel tempo di formazione.

Fondamento del nostro impegno di povertà è la **sequela** e la **conformazione a Cristo**.

“Ricordate: Gesù di Nazareth, professione servo! Poteva nascere ricco, avere figli, essere re, ed invece: Gesù di Nazareth, professione servo.” (Mons. N. Pavoni)

Libertà e distacco. Distacco del cuore vissuto nel quotidiano, liberazione dalla preoccupazione e dall'affanno: nell'incontro con Gesù e nella sua persona abbiamo scoperto beni infinitamente superiori a quelli temporali, che pure hanno un loro valore.

Tale è il senso primo della nostra povertà, la scelta capace di dare una direzione a tutta l'esperienza personale.

Scriva ancora don Nicola: **“ Per noi vincenziani non esiste il volontariato. Per noi è diverso. E' una cultura, un modo d'essere, di pensare, di vivere, di amare. E' uno stile di vita. Tu incominci a vivere da povero pensando povero, cioè costruendo un pensiero da servo, da strategia non di potenza o sopraffazione verso il fratello.”**

Vi proponiamo alcuni brani tratti da un discorso rivolto da Paolo VI ai vincenziani italiani (8 novembre 1964)

un mangione (Mt 11-18-19)

Ma l'autentica povertà che Gesù volontariamente sceglie e vive rivela una natura ben più profonda e radicale: **la rinuncia a disporre di se stesso e del proprio tempo** . Quello di Gesù è un tempo totalmente consegnato al Padre e alla sua opera. La povertà di Gesù si presenta perciò nel suo fondamento ultimo come **rinuncia ad una propria progettualità**. Di sé egli dirà: “ Il Figlio dell’Uomo non ha dove posare il capo” (Mt 8,20). La sua povertà diventa così un risvolto del suo autoaffidamento al Padre, come chiaramente emerge da due significativi passi cristologici di Paolo:

“ Spogliò se stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini “ (Fil 2,6-8).

“ Da ricco che era si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà” (2 Cor 8,9)

Gesù si è fatto povero per penetrare nel nucleo più intimo della povertà dell'uomo.

La povertà volontaria emerge così come elemento qualificante della vita del discepolo: Gesù invita i discepoli a partecipare alla sua povertà come segno visibile del riconoscimento che il definitivo dell'uomo non sta in nessun bene creato, neppure nel dono supremo della vita (cfr Lc 12,15) La povertà non è perciò indicata come un bene in se stessa, ma come realtà che acquista valore nel momento in cui esprime e manifesta che **l'uomo riconosce in Dio il proprio tesoro**.

La scelta della povertà così intesa appartiene perciò all'ordine stesso del Vangelo.



“ Cari amici dei poveri “

“ ...vi accogliamo come “ **amici dei poveri**”! Amici dei poveri! Voi vi appropriate di una qualifica, che amiamo Noi stessi portare e che vorremmo sempre documentare nell'espressione dei sentimenti e nell'esercizio del nostro ministero. L'amicizia verso i nostri simili bisognosi di aiuto e di assistenza è proprio una caratteristica, che possiamo chiamare obbligo, virtù, stile...

La rivendicazione della povertà come tesoro (della Chiesa)ci ricorda come il Regno di Dio, cioè il dono che Cristo porta al mondo per la sua salvezza, non è dono di questo mondo; non entra nella sfera delle cose appetibili di questa terra; non è una ricchezza temporale. Si sposta così l'asse dei desideri e delle speranze umane, si prospetta un destino superiore e diverso da quello terreno, si infonde nell'uomo una speranza escatologica, con queste conseguenze:

prima: si determina **la vera scala dei valori della vita** e i valori economici sono subordinati ai valori dello spirito e della vita futura...

seconda conseguenza: **il cuore dell'uomo è liberato dalla troppo facile schiavitù** che i beni di questo mondo esercitano su di esso. La povertà evangelica è libertà interiore di altissimo pregio.

E finalmente il discepolo di Cristo alla sua severa scuola di povertà scorge **un rapporto meraviglioso fra la povertà e la carità**; si direbbero complementari ; e non solo perché la prima, cioè la povertà ha bisogno di quel gratuito, spontaneo e generoso soccorso che chiamiamo carità, ma soprattutto perché chi ama è alla ricerca di chi possa ricevere i segni e i doni del suo amore.

Non sono forse questi, carissimi vincenziani, i vostri pensieri?
... Voi instaurate una **pedagogia** di prim'ordine: l'educazione ad aprire gli occhi sulla scena sociale, sui malanni persistenti, ricorrenti, rinascenti della nostra società; l'educazione alla solidarietà con chi soffre e con chi manca di tante cose, spesso necessarie; l'educazione all'esercizio personale, diretto non delegato, non solo pensato, della solidarietà; l'educazione al sacrificio di borsa, di tempo, di gusti per dare espressione concreta ai sentimenti e alle promesse.”



